

Antonio Santoni Rugiu

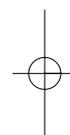
Don Milani
Una lezione di utopia



Edizioni ETS



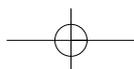
www.edizioniets.com



© Copyright 2007
EDIZIONIETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884671779-5



Introduzione

Come titolo di questo mio lavoro avevo pensato sulle prime a *Don Milani. Un povero di razza padrona*, per sottolineare, da un lato, il suo continuo sforzo di divenire in tutto e per tutto povero fra e con i poveri, e dall'altro il fatto (che provocherà in lui un forte senso di colpa e bisogno di riscatto) di provenire da una famiglia di grossi proprietari terrieri e ricca di illustri tradizioni culturali, ereditando così proprio quella condizione sociale che lo stesso don Milani poi criticherà senza pietà per i suoi privilegi e per il suo sfruttamento dei poveri grazie ai quali i ricchi borghesi potevano continuare a vivere nella loro garantita agiatezza. Malgrado questa sua lotta tenace e senza compromessi, quasi una regressione auto-distruttiva, come vedremo, non riuscirà però – se si crede a certe sue parole sul letto di morte – a cancellare in sé del tutto il *fumus* della propria discendenza alto-borghese. Anticonformista e con qualche punta anarchicheggiante, prendeva di petto la propria eredità socio-culturale (a quella patrimoniale aveva presto rinunciato) e anche certi assiomi della pedagogia cattolica, per esempio che, in linea con l'avvenuta anticipazione all'età post-natale del battesimo, della prima comunione e della cresima alla seconda infanzia, l'insegnamento religioso dovesse iniziare il prima possibile, per cui in ogni caso insegnando la materia religiosa “qualcosa si attacca sempre”, come pensava il vecchio proposto di S. Donato, e quindi che i fondamenti catechistici debbano essere impartiti quanto prima senza preoccuparsi troppo che i bambini li intendano al meglio, perché la Verità, implicando un prioritario valore “formale”, in qualche misura impregna sempre di sé l'animo dei giovanissimi catecumeni che poi avranno tempo per capire oltre.

Al contrario, don Milani proponeva la fede religiosa come conquista finale di un iter formativo, come progressivo e in parte in-

10 *Don Milani. Una lezione di utopia*

consapevole rovesciamento del proprio ateismo o agnosticismo, grazie a un affinamento culturale in cui la Parola/parola giocava, come sempre, il ruolo centrale. Quindi non serviva mettere avanti concetti e simboli religiosi, anzi. Da ciò la proposta del “santo ateismo” – più avanti lo vedremo meglio – e dell’aula scolastica senza crocefisso. Insomma, la fede per don Milani non era un punto di partenza da ribadire continuamente, ma un traguardo da meritare, frutto di una educazione in certo senso “attivistica” (mai però egli avrebbe ammesso la più lontana parentela con il movimento pedagogico attivistico contemporaneo, anzi lo snobbò in più occasioni). In altre parole, le varie e non sempre monocordi facce della sua personalità e il carattere delle sue azioni si sono venute a concludere in scelte pedagogiche di fondo, ispiratrici poi delle sue felici tecniche didattiche.

Aveva tracciato un disegno formativo che mirava ad escogitare volta a volta le soluzioni da applicarsi non tanto alla realtà sociale esistente, quanto mirate ad una realtà di cui dobbiamo riconoscere la giustizia etica per i suoi obiettivi (istruzione come emancipazione) e anche ammirarne l’originalissima inventiva, non altrettanto però le possibilità di realizzazione. Ecco, a mio avviso, il disegno utopistico. Del resto questo tipo di utopia era stato comune a celebri riformatori religiosi e socio-pedagogici, contemporanei alla Controriforma, come Tommaso Moro e Campanella e ad altri meno celebri come Zuccoli e Agostini. Quella del priore di Barbiana era un’idea programmatica più appartenente all’utopia che alla concreta realtà modificabile.

Questo naturalmente non pregiudica né banalizza il suo disegno complessivo (tutti i grandi riformatori pedagogici sono stati utopisti, come Rousseau e Pestalozzi) che era niente di meno che quello di “raddrizzare” il mondo ponendo sul trono i poveri al posto dei ricchi e così finalmente attuando la vera giustizia sociale senza grandi sommovimenti né spargimento di sangue (ma i ricchi avrebbero accettato senza reagire quel rovesciamento?). Don Milani sapeva che il disegno di «raddrizzare il mondo ingiusto» per mezzo della parola data ai poveri poteva apparire un’utopia. «Un’utopia. No». E lo spiegava subito con il suo disarmante semplicismo: la solidarietà dei membri della classe dominante consisteva nel comune «dominio della parola», al di là della professione di ciascuno. Il giorno che anche i poveri acquisissero lo stesso dominio, avremmo un mondo di eguali perché tutti egualmente

padroni della lingua. Un vero colpo di bacchetta magica, senza rivolgimenti sociali né guerra civile.

Mi aveva tentato anche un altro titolo: *Don Milani. Un sasso nello stagno* (lo stagno per lui era la scuola pubblica con i suoi insegnanti che potevano ricordare «qualcosa del criminale nazista», come si insinua in *Lettera a una professoressa*)¹. Un sasso che ha suscitato allora un consenso straordinario, tuttora capace di muovere le acque stagnanti della nostra scuola e delle opinioni ad essa relative. La forza di quel sasso scagliato con tanta forza oltre otto lustri fa, colpisce ancora ed è capace di stimolare un dibattito retrospettivo su di lui ancora vivo, non però di resuscitare situazioni sociali né pedagogiche ormai archiviate nella memoria storica, impossibili da rifiorire nel presente millennio. Il contesto oggettivo e la sensibilità attuali consentirebbero al priore di Barbiana di spiegare oggi negli stessi termini il suo utopico ottimismo? Non vedo un don Milani redivivo negli anni della più accesa globalizzazione e di tutti i suoi annessi e connessi. Ancora: se avessi voluto (ma io ero privo di competenza a riguardo) dare al mio discorso un carattere religioso, mi avrebbe anche tentato il titolo *Don Milani. Il miracolo d'un cammello che passa nella cruna di un ago*: un frase che egli pronunciò tre giorni prima della fine e che Neera Fallaci così commenta: «Il “signorino” Milani sentiva di aver finalmente conquistato quella salvezza per cui lottava da quando si era fatto cristiano e prete»².

Questo lavoro è, se mai, una demitizzazione dei tanti santini artefatti che da parte laica e cattolica, da destra e da sinistra, vorrebbero rappresentare un don Milani a una sola dimensione, mentre la sua era una personalità assai complessa, meno che mai passibile di oleografismi che scoloriscono l'inquieta ricchezza della sua umanità. Le sue contraddizioni non si possono cancellare, altrimenti se ne va il chiaroscuro, suo tratto ineliminabile. Spesso pare che don Milani voglia asserire una cosa e poi il suo contrario. La connessione fra le due, se c'è, va cercata scavando e non poco. Sono contraddizioni dilemmatiche in lui naturali, e si fa un falso se si cancella un solo corno del dilemma adattandolo a un'immagine preconfezionata, come appunto quella offerta dai santini. Bisogna

¹ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967, p. 78.

² N. FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani*, Rizzoli, Milano 1993, p. 506.

12 Don Milani. Una lezione di utopia

guardare ai due corni insieme, perché a volte quel contrasto, fa riemergere collegamenti sottotraccia che lo sanano. Comunque in lui quei dilemmi giocano un ruolo centrale, costituendo quasi sempre la trama viva delle sue aspirazioni e della sua azione. Proprio tale affascinante dilemmaticità ha stimolato in me l'intenzione di scrutare criticamente, soprattutto con una visuale pedagogica, il perché del suo mito, ancora imponente a distanza di quarant'anni dalla sua scomparsa: si susseguono continuamente nuove pubblicazioni a lui dedicate o ricavate da suoi materiali, e nel giro di soli cinque anni sono salite al minuscolo cimitero di Barbiana più di 5000 persone, come testimonia il registro cimiteriale.

A proposito del mito di don Milani, già nel 1992 lo scrittore Vassalli³ appioppò a *Lettera a una professoressa* la definizione di «libro-bandiera», come fosse un vessillo da agitare alla testa di un corteo di scalmanati contestatori, catalogando l'esperienza della scuola di don Milani alla fine non diversa da tante altre precedenti, per motivi diversi non beneficate da tanta pubblicità. E così per Vassalli, il priore di Barbiana, lungi dall'essere pari alla fama di grande educatore ed emancipatore del povero, restava solo un pedagogo autoritario e manesco, irridente ogni altro tentativo di rinnovamento pedagogico, salvo il proprio. Uno che tagliava i nodi di tutte le questioni con la scure invece di usare il bisturi per analizzarle e scoprirne i risvolti, non ammettendo obiezioni al proprio assunto per cui tutti i mali derivavano dall'odio dei ricchi contro i poveri e che, una volta rovesciato questo, il mondo sarebbe divenuto giusto e in grazia di Dio.

Da Vassalli (già insegnante di scuola pubblica) don Milani si prendeva anche del mascalzone per avere irriso il lavoro di tanti insegnanti che provavano a introdurre a scuola qualche innovazione, nei limiti possibili in una struttura così monocratica come la nostra Pubblica Istruzione, sotto ogni aspetto incomparabile con la scuola di Barbiana dove il priore era padre-padrone indiscutibile. A Vassalli, sempre su «Repubblica» (4 luglio '92), rispose Tullio De Mauro (*Vassalli, il tuo furore non capisco*) opponendogli che i mali della nostra scuola, denunciati da don Milani, erano sot-

³ *Don Milani che mascalzone*, «La Repubblica», 30 giugno 1992. L'articolo di Vassalli è anche in M. MORACCINI, *Scritti su don Lorenzo Milani. Antologia critica*, Il Grande Vetro-Jaca Book, Milano 2002, pp. 214-215. Tutta la polemica divampata in quei giorni è ricostruita da G. Pecorini in *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini e Castoldi, Milano 1996, pp. 69-77 e *passim*.

to gli occhi di tutti. Altre voci in quei giorni intervennero nel dibattito. Chi aveva ragione? In certa misura, tutte le voci pro convenivano che la lotta era giusta ma i suoi presupposti assolutistici e i metodi radicali erano quanto mai discutibili proprio dal punto di vista pedagogico. La radicalità di don Milani si estendeva anche al tema dei mass media, molto connesso con l'istruzione e la formazione delle nuove generazioni, come fra i primi egli sottolineò già quaranta e più anni or sono.

Un suo ex alunno ha ricordato un episodio illuminante: una volta il ragazzo aveva accompagnato il padre al circolo ACLI, di cui lo stesso era gestore. E siccome quella sera nel circolo si proiettava un film sugli antichi romani, il ragazzo naturalmente se lo vide tutto. Poi a scuola ebbe l'ingenuità di dirlo, suscitando così «scene micidiali» da parte di don Lorenzo, tanto che il ragazzo non voleva più tornarci. Il cinema, come ogni altro spettacolo intrattenimento o gioco, anche se innocente, per il priore era un perditempo gravemente dannoso soprattutto per i più giovani. Un'altra: dopo lunghe teoriche lezioni sul motore a scoppio, aveva insegnato ai suoi ragazzi a guidare il motorino, utile in un luogo isolato come Barbiana.

Ma se si accorgeva che i ragazzi usavano il motorino per improvvisare piccole gare fra loro, allora «era un bel casino!»⁴, scenate a non finire perché tutto il (poco) tempo libero dalla scuola doveva essere impiegato in attività utili per la comunità, mai in passatempi. Michele Gesualdi, uno di suoi allievi più vecchi e più cari, poi autore e curatore di molte pubblicazioni a lui dedicate, ha sostenuto che *Lettera a una professoressa* è «un libro chiaramente autobiografico: se sostituiamo Pierino del dottore a Lorenzino del dottore, viene fuori il futuro priore di Barbiana. Scriverà *Lettera* pensando a se stesso e al suo vecchio mondo»⁵. Vietava ai ragazzi ogni passatempo come l'aveva vietato a se stesso.

Don Milani non aveva tempo e meno che mai voglia di consultare manuali di pedagogia per orientarsi nelle scelte didattiche, come argomenti da trattare e come orario e calendario scolastico. Il suo snobbare i problemi pedagogico-didattici era (ed è ancora

⁴ B. BECCHI, *Lassù a Barbiana ieri e oggi*, Polistampa, Firenze 2004, pp. 174 e 196.

⁵ DON LORENZO MILANI, *La parola fa eguali. Il segreto della scuola di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2005, p. 154.

14 Don Milani. Una lezione di utopia

in parte) comune alla cultura ufficiale, a torto o a ragione non è qui il caso di esaminarlo. Quando però aveva visto Luciana, la sorellina di 9 anni di Giancarlo alunno della scuola, alle 5 di mattina «a sconcimare la stalla con una carriola più grande di lei» mentre l'altro fratello gemello Luciano era già da un'ora nei campi a mietere, notava che invece il terzo fratello Giancarlo, frequentando la scuola, non lavorava e quindi tornava a casa la sera «pulito e chiassoso»; Luciano invece «è così stanco che non ha voglia neanche di sorridere». Quindi, la scuola non sporca le mani di merda, come alla piccola Luciana, né di terra e mota come al fratello, anzi fa tornare a casa soddisfatti di avere imparato qualcosa, proprio come i privilegiati signorini. Così, senza prestare affatto orecchio ai pedagogisti, il priore aveva decretato l'orario scolastico di 12 ore filate di scuola al giorno, tutti i giorni, festivi compresi, senza vacanze estive o festive, neppure a Natale. È risaputo. Nuova invece la motivazione che si legge in una lettera a don Bensi: la Chiesa non ha mai compreso lo studio fra le fatiche proibite i giorni festivi, per cui andare a scuola perfino il giorno di Natale non era peccato, come invece sarebbe stato per tutte le attività che lasciano le mani imbrattate⁶. Non c'è in questo l'antica dicotomia fra attività intellettuali, prerogativa dell'uomo "libero" dalla necessità di lavorare e l'attività manuale delle arti un di dette "meccaniche", "vili" o "sordide"? È vero che don Milani in una delle sue ultime lettere vantò i maestri comacini, anonimi costruttori di meravigliose cattedrali e i mosaicisti e decoratori di vetrate di chiesa, artisti insigni ma rimasti egualmente anonimi.

Ciò che ha dato il colpo d'ala alla fama di don Milani è stato *Lettera a una professoressa*. Per me (e temo per questo di far parte di una minoranza) non è l'opera sua più ricca di tensione, la più originale né la più profonda, piuttosto lo sfogo di un autore esacerbato, a volte rabbioso, che vuole a tutti i costi fare apparire i suoi ragazzi, resi da lui «grandi uomini» e quindi anche maestri nell'arte dello scrivere, i veri autori del libro. Un uomo, ricordiamo, che lottava da anni contro tutti e tutto o quasi, e con l'immagine della falce di una morte incombente. Quanto questi sforzi gli costassero, avvertendo che il corpo lo stava abbandonando, vedendo la fine da vicino e intendendo che lo sguardo era già rivolto in alto verso i

⁶ G. PECORINI, *Il segreto di Barbiana ovvero l'invenzione della scuola*, EMI, Bologna 2005, pp. 22-23.

sentieri celesti, è lampante e con molti cenni di non comune superiorità morale. Non per questo si disinteressava dei ragazzi che chiamava figli, anzi li consolava e voleva fortificarli per quando sarebbero rimasti soli. Insomma, un modello straordinario di umanità, di eccezionale stoicismo e grandezza d'animo. *Lettera a una professoressa*, se non ha, per me, l'ampia incisività polemica e la profonda motivazione etica delle altre due precedenti ai cappellani e ai giudici, né di *Esperienze pastorali* e di tanta sua corrispondenza⁷, ha avuto però il merito di agire come una carica esplosiva simile a quelle che lo stesso don Lorenzo pensava che sarebbero scoppiate per cinquant'anni sotto il sedere dei sandonatesi che lo avevano fatto allontanare. Si sa che il bersaglio della polemica donmilaniana era in primo luogo la selezione scolastica, polemica non iniziata – come i più credono – con don Milani, ma già denunciata da un pezzo, da lui però elevata agli squilli di una tromba di guerra che riecheggiarono sul campo di battaglia dell'immediatamente successiva contestazione studentesca. Animati dall'effetto di quegli squilli, si sono inseriti, dopo i contestatori sessantottini, tutti i successivi movimenti anti-selettivi e anti-meritocratici.

L'attacco di *Lettera*, prima alla maestra (che di solito si ricorda meno ma che ha preso altrettante strapazzate della collega e forse di più) e poi alla professoressa che bocciavano, ha goduto subito (e in parte mantiene tuttora) una risonanza insolitamente vasta e profonda, per la coincidenza con la grande contestazione studentesca esplosa subito dopo: *Lettera* sarà infatti agitata in testa ai cortei di contestazione insieme o al posto del libretto rosso di Mao. La genesi di *Lettera a una professoressa* è ben descritta da un ex alunno: «Alcuni di noi, presa la licenza media, si sono iscritti all'Istituto magistrale di Firenze. Alla fine del primo anno siamo stati bocciati. Per non ripetere la classe abbiamo studiato da privatisti a Barbiana. A giugno siamo andati a far gli esami a Firenze. Rimandati a ottobre, abbiamo continuato a studiare tutta l'estate e ci hanno bocciati di nuovo. Quelli che avevano preso 5 a giugno hanno preso 4 a settembre. Allora abbiamo deciso di scrivere il libro»⁸ che contribuì molto a indurre i politici a correre ai ripari applicando via via il

⁷ Una delle poche voci concordi con me su questo è F. PESCI, *Don Milani e la scuola di Barbiana*, in CIRSE, *Educazione e pedagogia in Italia nell'età della "guerra fredda"*, Edizioni Goliardiche, Trieste 1999.

⁸ L. MILANI, *I care ancora. Lettere, appunti e carte varie*, a cura di G. Pecorini, EMI, Bologna 2001, p. 299.

16 *Don Milani. Una lezione di utopia*

grande ammortizzatore sociale del diritto allo studio generalizzato (non solo ai “capaci e meritevoli” come sancisce la Costituzione) separato dal diritto al lavoro, come un’operazione limitata a promuovere quasi tutti nella scuola dell’obbligo (e questo era più comprensibile) e di imbarcare nelle scuole superiori il maggior numero di iscritti, voltando però lo sguardo (e ciò è colpevole) quando poi buona parte di questi abbandonava gli studi prima della conclusione, forma nuova ma non meno dannosa di selezione, perché venire tagliati fuori a vent’anni è peggio che a quindici.

La vera riforma, per don Milani, sarebbe stata la trasformazione di una scuola selettiva in una scuola egualitaria di massa che ponesse in atto meccanismi a favore dei poveri e a sfavore dei ricchi. L’appello del priore di Barbiana fu accolto solo nel senso di facilitare l’accesso alla scuola anche ai “poveri”. Ma per eliminare la selezione non bastava aprire gli accessi e diplomare alla fine tutti o quasi, innescando quella tendenza che negli anni più vicini ad oggi ha visto raggiungere il titolo finale anche da parte di chi – provenendo soprattutto da scuole paritarie – si è presentato all’esame gravato da “debiti formativi” non assolti. Il sovrabbondante e incongruo gettito di diplomati è finito così strozzato nel collo di bottiglia degli accessi al lavoro, come prima era strozzato già a livello della media o delle prime classi delle superiori. E così la dicotomia fra diritto allo studio generalizzato e diritto al lavoro non realizzato, ha messo in luce un nuovo momento di selezione vissuto dai tanti diplomati e laureati che non possono raggiungere l’attività lavorativa per la quale si sono diplomati o laureati e dalla necessità di accettare impieghi temporanei e il più delle volte al di sotto o difforni dalla qualificazione posseduta (dati molto recenti danno oltre il 30% di loro che a distanza di quasi quattro anni dal conseguimento del titolo è ancor a caccia di un lavoro qualunque). Oggi con tutta probabilità anche i bocciati barbienesi di oltre quarant’anni fa, sarebbero stati promossi, senza neppure bisogno di frequentare per un pò un istituto pubblico. Ma quando poi si fossero trovati a spasso con la patente di maestro in tasca e per mancanza di posti si fossero dovuti accontentare di tornare a pascolare le pecore o di un lavoro più che precario in città, mentre altri coetanei e coetanee figli e figlie di papà come Pierino, non avrebbero avvertito il peso di quell’attesa, non si sarebbero pentiti di quella scelta azzardata?

I dinamismi formativi della scuola sono sempre strettamente in-

terdipendenti con dinamismi e *feedback* dell'assetto sociale ed economico, del mercato del lavoro, del benessere delle famiglie, dei modelli culturali emergenti e di altro. Era giusto e a che pro mettere sul banco degli accusati gli insegnanti, quasi fossero i diretti responsabili e non anche loro le vittime di un sistema scolastico certamente anacronistico e ingiusto, come già si era riconosciuto subito dopo il 1945, facendo poi molto poco sul piano delle riforme, per timore di contraccolpi politico-ideologici (avanzata delle sinistre)? La selezione socio-economica dei giovani ha così solo cambiato tempi e faccia: risparmia in parte (salvo i troppi abbandoni) gli adolescenti e però colpisce in pieno i giovani diplomati e laureati. Forse la scuola dell'obbligo è ancora selettiva perché gli insegnanti assegnano ai propri alunni ricerche tanto impegnative che solo le famiglie istruite benestanti possono sostenerli nello svolgimento⁹, osserva Michele Gesualdi. Non dovrebbe avvenire. Ma fosse solo questo, potremmo dire che quel condizionamento dei giovani è agli ultimi balbettamenti. Purtroppo non è così: è più tardivo ma più duro di prima perché – ripeto – venire “selezionati” a 20 o 25 anni o più tardi è in ogni senso peggio che a 15 o giù di lì.

A conti fatti la scuola di don Milani era più che altro un doposcuola, un approfondimento di “varia umanità” attraverso varie attività integrative, volta a volta inventate dallo stesso priore. Ottima iniziativa, però rivendicata dalla pedagogia più avanzata già dalla fine '800 primi del '900. Ma la scuola vera e propria dov'era? Si poteva sostenere di sostituire con successo il doposcuola alla scuola? Attività estemporanee, di sicuro formative non meno e forse più di compiti e lezioni, anche se condotte con la straordinaria genialità e il carisma di don Milani, potevano rimpiazzare del tutto l'apprendimento tradizionale, naturalmente perseguito con modalità più moderne e democratiche? E fino a che punto era accettabile il semplicismo per cui ragazzi di 13-14 anni, con un'istruzione primaria assai zoppicante alle spalle, potessero sostituire docenti adulti insegnando ad altri coetanei minori di un anno, fino al caso di quel ragazzino che dopo un anno solo di scuola a Barbianna, insegnava in I media matematica, geografia e francese, in virtù della sentenza per la quale per «scorrere un atlante e spiegare le frazioni non occorre la laurea»¹⁰.

⁹ DON LORENZO MILANI, *La parola fa eguali*, cit., pp. 5 e 6.

¹⁰ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 14.

18 *Don Milani. Una lezione di utopia*

È vero che molti insegnanti erano (e sono) senza loro colpa, solo nominalmente qualificati. Fino a che punto, insomma, la scuola pubblica con tutta la buona volontà, poteva adottare lo stile barbianese?

Il rimedio sarebbe stato di mandare a casa gli insegnanti adulti e mettere al loro posto alunni grandicelli che insegnassero ai più piccoli, senza nemmeno assicurarsi che non fossero privi delle conoscenze e competenze più basilari? E nella scuola pubblica si sarebbero potuti osservare orari di scuola per 11 ore al giorno per 365 giorni, così da poter concentrare, come don Milani, un corso di studi di quattro anni in un anno solo? Ipotizzando di fare scuola giorno e notte, un corso di 4 anni regolari, si sarebbe potuto concentrare in 3 soli mesi, come aveva fatto don Milani? Insomma, le soluzioni estreme di una «scuola automatizzata», come lui la chiamò, rese possibili dalla grossa personalità e dall'illuminata improntitudine del priore, fino a che punto erano accettabili su vasta scala di un sistema scolastico pubblico nazionale, per quanto rinnovato? Don Milani, specie in *Lettera a una professoressa*, giocava spesso con un qualunquismo un po' becero mescolato alla presupponenza e all'alterigia della razza padrona. Ma la sua carica e il suo fascino erano tali che gli si perdonava questo e altro. Ha ragione Zangrilli a scrivere che il modo di accettare e di attendere la morte «è stata una delle sue lezioni più significative»¹¹. La sua capacità di insegnare era tale da riuscire a trasformare anche la propria agonia in una memorabile lezione. La singolarità e la genialità del personaggio assolvevano tutto. L'esempio di stoica e cristiana serenità con cui attese la morte, ha dato il tocco finale nel tratteggio di un maestro molto fuori del comune.

¹¹ *Dibattito su don Milani*, «Scuola e Città», 1, 1968, p. 23.